

LABORATORIO DI LETTERATURA ITALIANA DEL '900 2015-2016

Dentro la città. La rappresentazione della città tra '800 e '900

III INCONTRO 22 febbraio 2016

Dentro le città negli anni del Miracolo economico

Dott.ssa Alessandra Grandelis

Università di Padova

1) Alzare gli occhi dal libro (leggeva sempre, in treno) e ritrovare pezzo per pezzo il paesaggio – il muro, il fico, la noria, le canne, la scogliera – le cose viste da sempre di cui soltanto ora, per esserne stato lontano, s'accorgeva: questo era il modo in cui tutte le volte che vi tornava, Quinto riprendeva contatto col suo paese, la Riviera. Ma siccome da anni durava questa storia, della sua lontananza e dei suoi ritorni sporadici, che gusto c'era? sapeva già tutto a memoria: eppure, continuava a cercare di far nuove scoperte, così di scappata, un occhio sul libro l'altro fuori dal finestrino, ed era ormai soltanto una verifica di osservazioni, sempre le stesse.

Però ogni volta c'era qualcosa che gli interrompeva il piacere di quest'esercizio e lo faceva tornare alle righe del libro, un fastidio che non sapeva bene neanche lui. Erano le case: tutti questi nuovi fabbricati che tiravano su, casamenti cittadini di sei otto piani, a biancheggiare massicci come barriere di rincalzo al franante digradare della costa, affacciando più finestre e balconi che potevano verso mare. La febbre del cemento s'era impadronita della Riviera: là vedevi il palazzo già abitato, con le cassette dei gerani tutti uguali ai balconi, qua il caseggiato appena finito, coi vetri segnati da serpenti di gesso, che attendeva le famigliole lombarde smaniose di bagni; più in là ancora un castello d'impalcature e, sotto, la betoniera che gira e il cartello dell'agenzia per l'acquisto dei locali.

Nelle cittadine in salita, a ripiani, gli edifici nuovi facevano a chi monta sulle spalle dell'altro [...] ora le scavatrici ribaltavano il terreno fatto morbido dalle foglie marcite o granuloso dalle ghiaie dei vialetti, e il piccone diroccava le villette a due piani, e la scura abbatteva in uno scroscio cartaceo i ventagli delle palme Washingtonia, dal cielo dove si sarebbero affacciate le future soleggiate-tricamere-servizi. [...] Ed ora, appunto, Quinto faceva ritorno alla sua città natale per intraprendervi una speculazione edilizia.

[I. Calvino, *La speculazione edilizia* (1957), Milano, Mondadori, 1994, pp. 3-7]

2) Era ormai nata la civiltà del turismo, e la striscia della costa prosperò, mentre l'entroterra immiseriva e prendeva a spopolarsi. Il dialetto divenne più molle, con cadenze infingarde; il noto intercalare osceno perse ogni violenza, assunse nel discorso una funzione riduttiva e scettica, cifra d'indifferenza e sufficienza.

[I. Calvino, *La speculazione edilizia* (1957), Milano, Mondadori, 1994, p. 83]

3) Pescara, agosto

[...] cominciano le grandi spiagge adriatiche, una nuova civiltà balneare.

Come sempre esiste un modello, una forma prima, un archetipo, che si riproduce in mille varianti, restando sempre identico. Suppongo che una "forma principe" siano Riccione o Rimini, la cui forza di riproduzione si è espansa sin qui [...]. C'è come un eccesso, una sproporzione, un salto improvviso tra quello ch'è stata la "spiaggia" per tutto il meridione, e queste prime spiagge abruzzesi.

Da Venezia a Trieste, agosto

Ora sono a casa mia, penso, l'arco dell'Adriatico da Venezia a Trieste è il confine meridionale della mia prima giovinezza: tutto è visto, tutto è nei miei prericordi.

Invece è il pezzo più inaspettato del mio viaggio: non solo non ricordo più niente (e sono passati che otto, nove anni), ma sono addirittura in terra straniera. [...]

Jesolo non esisteva: ricordo che se ne cominciava a parlare nei giornali come un progetto. Adesso è una spiaggia enorme, da far concorrenza al Lido, organizzata come una spiaggia americana, pura città balneare che d'inverno dev'essere più deserta e abbandonata, una città fantasma. Villini, villini e villini, pensioni, pensioni e pensioni: la piccola borghesia trevigiana e quella tedesca letteralmente si stipano, in un concerto assordante di zoccoli. [...]

Caorle esisteva: era la spiaggetta, pensate un po', di Portogruaro, San Vito al Tagliamento e Casarsa... [...]

Era uno dei paesi più belli al mondo: lo giuro. [...] Le case erano dipinte a colori vivi e puri: rosso, blu, nero, verde. [...]

Ora...chi è quell'idiota, delinquente che ha permesso che si intonacassero tutte le case di nuovo, col colore della cacca dei bambini? Con gli atroci rosa e gialletti dell'eterna stupidità borghese? [...]

Squallide, tristi pensioni, in folla, per un nuovo lungomare che sa ancora di calce fresca, hanno soffocato l'antico paese, mostro di colorata purezza.

[P. P. Pasolini, *La lunga strada di sabbia* (1959), Roma, Contrasto, 2005, pp. 175 e 217-218]

4) E in quanto poi agli orologi, la presenza di strumenti di questo genere sarebbe un controsenso, sulla Piazza Navona, la quale è situata nell'assolutezza della realtà, fuori della dimensione del tempo. Tanto è vero, che perfino le sciocche automobili borghesi, ci si muovono la passo, quasi consapevoli della loro assurdità temporale. [...]

«Tutti bei discorsi» (adesso è un giovanotto provinciale che interviene) «ma lo spirito moderno ha le sue esigenze! Come s'inquadra Piazza Navona nell'attualità contemporanea? Guardi invece, per esempio, Times Square...».

Ti compatisco, ragazzo, perché vieni dalla provincia. E allora, cocco mio, prima di tutto devi imparare che le cose eterne, come Navona, non si inquadrano, ma inquadrano. E riguardo a Times Square, aspetta altri cinquant'anni, e vedrai dove sarà finita la sua attualità presente. Mentre che invece, Navona, all'età di non so quanti secoli, ogni mattina si risveglia più bella. [...]

[...] il più delle volte, poi, ci vado a non far niente, solo per assicurarmi che ancora esiste: perché, fino a quando esiste una Navona, c'è ancora qualche speranza per questo mondo. Magari, se sono stanca, non guardo nemmeno i suoi bei palazzi, le facciate delle chiese, le fontane; mi basta se sentirmeli intorno, tutti caldi di questa vitalità superba della mia Navona, che basterebbe a ridar fiato a una popolazione intera. Sento il rumore dell'acqua, le voci dei ragazzini che giocano, e mi ricordo fra me di quella famosa poesia di Sandro Penna:

Io vorrei vivere addormentato
Entro il dolce rumore della vita.

Ma una gran parte dei romani, forse, non hanno mai sentito nominare Sandro Penna; e non sanno di avere qui a Roma il più grande poeta del mondo, come non sanno di

avere la piazza principale dell'universo. Del resto, anche se lo sapessero, è probabile che non ne farebbero gran conto.

Per fortuna, ci sono io per difenderti Navona mia; ma sugli altri romani non ci contare. Un milione almeno di romani sarebbero pronti a darti via in cambio di una Seicento, o di un juke-box.

[E. Morante, *Navona mia*, in *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 80-81 e 85-86].

5) L'idea che mi faccio della città è naturalmente collegata con quella della vita associata. [...] Le città italiane, oggi, rispecchiano lo stato della società del nostro Paese, cioè l'assenza di una società purchessia. [...] il fenomeno dell'urbanizzazione di enormi masse provinciali, che ha accompagnato la recente rivoluzione industriale in Italia, ha prodotto uno stato di caos esistenziale che non ha l'eguale se non nelle migrazioni massicce che hanno caratterizzato la spartizione dell'India in due Paesi ben distinti: il Pakistan e l'India. [...] In Italia, gli emigrati dormono nelle borgate periferiche, nei quartieri centrali più fatiscenti; ma si tratta pur sempre di dormitori, cioè di luoghi nei quali manca tutto ciò che potrebbe trasformare la moltitudine in comunità. Che vuol dire questo? Vuol dire che le città italiane, specie quelle del nord, sono come un uomo che abbia fatto un'indigestione. [...] le città italiane non sono persone con un corpo, una testa, delle braccia, delle gambe, della mani, dei piedi; bensì dei mostri ridotti al solo stomaco, per giunta imbarazzato e inerte.

[A. Moravia, *Un guscio vuoto*, in *Com'è bella la città*, Torino, Stampatori, 1977, pp. 35-35].

6) Più che quello con la macchina, è il paragone con l'organismo vivente nell'evoluzione della specie, che può dirci qualcosa d'importante sulla città: come nel passare da un'era all'altra le specie viventi adattano i loro organi a nuove funzioni o scompaiono, così le città. E non bisogna dimenticare che nella storia dell'evoluzione ogni specie si porta dietro caratteri che sembrano relitti di altre ere in quanto non corrispondono più a necessità vitali, ma che magari un giorno, in mutate condizioni ambientali, saranno quelli che salveranno la specie dall'estinzione. Così la forza della continuità d'una città può consistere in caratteri ed elementi che oggi sembrano prescindibili perché dimenticati o contraddetti dal suo funzionamento odierno.

[I. Calvino, *Deve ritrovare i suoi dei*, in *Com'è bella la città*, Torino, Stampatori, 1977, p. 70].

7) Adoravo Roma nel pensiero. Nei miei ricordi d'allora la città era una Mecca (l'ho anche scritto). Pensare: aveva seicentomila abitanti, e io pensavo: «Seicentomila abitanti! ci saranno trenta cinematografi!!». E mi pareva una meraviglia, un sogno, il massimo desiderio. Negli Indifferenti di Moravia mi ha sempre fatto molto effetto che lui descrive in senso pessimistico una girandola che faceva réclame a un cinema sul corso, e posso anche dire che era il cinema Imperiale; io invece la sentivo come una dolcezza.

[S. Penna, *Viva, Ignota*, in *Com'è bella la città*, Torino, Stampatori, 1977, p. 47].